SETTIMANALE ANARCHICO

UMANITA' NOVA

FONDATO NEL 1920 DA ERRICO MALATESTA

Poste Italiane S.p.a. - spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv in L. n.46 del 27/2/2004) 2- cod sap 32207717 - Massa C.P.O.

anno 105, numero 21 - 29/06/2025 umanitanova.org - uenne_redazione@federazioneanarchica.org - € 1,50



ROVESCIARE IL TAVOLO

Massimo Varengo

Dove si aprirà il prossimo fronte di guerra? A Taiwan? Nei Balcani? In Asia oppure in Africa? Il processo di ridefinizione delle aree d'influenza non conosce arresti. Le grandi e le medie potenze sono all'opera per assicurarsi le fonti energetiche, fondamentali per garantirsi la forza necessaria ad imporre il proprio dominio. Mentre si teme l'esplodere di un devastante conflitto mondiale che riproponga gli immani massacri delle due guerre che hanno provocato nel Novecento decine di milioni di morti, la guerra continua il suo fluire nell'adozione di forme e di parole che vogliono essere tranquillizzanti. La guerra non si proclama più, non si presentano più dichiarazioni d'inizio del conflitto agli ambasciatori; le si cambia piuttosto il nome. L'invasione delle truppe russe dell'Ucraina diventa 'operazione militare speciale', gli attacchi statunitensi e israeliani all'Iran (e le risposte missilistiche) non sono 'atti di guerra', così come i bombardamenti periodici sul Libano e la Siria. Le guerre per procura sono diventate il mezzo per ridefinire le aree senza doversi esporre direttamente. Coloro che stanno dietro al conflitto civile in Sudan sono gli stessi che su altri fronti si propongono come mediatori di 'atti di guerra'.

Intanto oggi nel mondo sono ben 123,4 milioni le persone costrette ad abbandonare la propria casa a causa di una guerra o di una crisi ambientale (dati UNHCR, l'Agenzia dell'ONU che si occupa di profughi e rifugiati): una persona ogni 67, con un aumento del 6% rispetto l'inizio del 2024. Ovviamente si tratta di civili, le vittime privilegiate delle guerre moderne. Come quella che è passata in secondo piano, dopo l'attacco all'Iran, e che si continua a chiamare guerra mentre è un vero e proprio massacro pianificato e finalizzato al trasferimento forzato di chi sopravviverà. Ovviamente parlo della striscia di Gaza dove insieme ai bombardamenti e alle cannonate si è inaugurato un sistema di distribuzione del cibo, gestito da agenzie controllate dalle truppe israeliane, strutturato in modo tale non solo da non soddisfare i bisogni dei gazawi, sia per le modalità che per le quantità (i pacchi alimentari – per chi riesce ad averli - contengono solo 1750 calorie a persona); ma soprattutto congegnato per essere usato come arma di pressione per spingere la popolazione al sud. Il risultato è che dal 27 maggio ad oggi più di 200 persone sono state uccise mentre cercavano di procurarsi del cibo. Poca roba, verrebbe da dire, nei confronti delle cifre che hanno segnato questo lembo di terra dall'ottobre del 2023 nell'apatia della gran parte della popolazione mondiale. D'altronde è la stessa mancanza d'empatia che si coglie nei confronti delle popolazioni vittime di altri conflitti e di altri massacri, alimentata e fomentata dagli opinionisti di regime, dai pennivendoli a libro paga, dalle classi dirigenti, da tutti coloro che sono preoccupati unicamente da una possibile saldatura delle classi oppresse a livello internazionale e sono fortemente impegnati nell'agitare il feticcio nazionalista e identitario, funzionale alle divisioni e agli antagonismi.

Armi sempre più sofisticate e potenti si accompagnano a metodologie antiche; gli omicidi mirati fanno il paio con i massacri indiscriminati; legislazioni repressive affiancano l'illegalismo delle squadre in passamontagna (come negli USA con la caccia agli immigrati): la difesa della Democrazia e dell'Occidente passa da qui. Come passa dalle decisioni del recente incontro della NATO, dove si è concordato su un aumento della spesa militare al 5%, a scapito di chi è facile immaginarlo.

Mai come oggi democratici e autocratici mostrano il loro vero volto, e vien da dire, parafrasando una frase di un vecchio film, 'quando il gioco si fa duro, i duri cominciano a giocare'. Quando si tratta di spartirsi il mondo, quando si tratta di uscire dalle proprie crisi e dalle proprie contraddizioni economiche, le grandi potenze - USA, Cina, Russia, UE - abbandonano progressivamente i vecchi strumenti di controllo e di imbonimento sociale per mostrare ed esercitare i loro muscoli. Esemplare la vicenda che ha visto coinvolti Israele, Iran e USA.

Netanyahu, per uscire da una situazione sempre più complicata dovuta all'emergere di critiche nel campo alleato, alla situazione economica, all'aumento del dissenso interno, alla sua stessa situazione giudiziaria, sferra un attacco a 'sorpresa' contro il nemico per antonomasia, l'Iran dei tirannici ayatollah, prospettando un cambio

continua a pag. 8

Direttore responsabile: Alberto La Via.
Editore: Associazione Umanità Nova via Don Minzoni 1/d Reggio Emilia RE.
Indirizzo Redazione c/o FAL. Via degli Asili 33, Livorno LI,
e-mail: uenne_redazione@federazioneanarchica.org.
Aut. tribunale di Massa in data 26.2.1976 n. 155 del registro stampa.
Stampa: La Cooperativa Tipolitografica, via S. Piero 13/a Carrara MS.
Iscrizione al n. 2168 del 28.5.1951 sul Registro Stampa del Tribunale di Roma. Codice SAP 32297717.

L'antica arte degli infiltrati

Vizietti sospetti

Pepsy
Da https://pepsy.noblogs.org/



Recentemente è stata messa a disposizione in Rete la traduzione italiana del **"Manuale per smascherare un poliziotto infiltrato"**, il lavoro curato e adattato a cura del "progettometi.org" è liberamente scaricabile dal loro sito. Il documento originale è stato scritto in seguito alla scoperta in Spagna della presenza di un certo numero di persone infiltrate all'interno di alcuni gruppi di base impegnati nelle lotte sociali. La cosa ha fatto molto rumore all'interno dei movimenti spagnoli anche per le somiglianze con i precedenti simili avvenuti nel Regno Unito, alcuni dei quali risalgono molto indietro nel tempo. In Italia, alla fine del mese di maggio, "Potere al Popolo" ha pubblicamente denunciato l'infiltrazione nel Partito di un poliziotto durata 10 mesi e scoperta quasi per caso.

Non c'è bisogno di essere un esperto per ricordare che da sempre gli apparati dello Stato sono soliti infiltrare partiti, gruppi, collettivi, movimenti sia per acquisire informazioni sul loro funzionamento e sulle loro attività sia per imbastire qualche provocazione. La storia italiana degli ultimi 50-60 anni contiene un buon numero di esempi e non a caso la legge da poco approvata in Parlamento prevede una serie di modifiche alle norme in vigore (art.31"Disposizioni per il potenziamento dell'attività di informazione per la sicurezza", Decreto 11 Aprile 2025, n. 48) che riguardano specificamente le attività in questione. In pratica vengono resi non punibili un certo numero di reati commessi dalle persone infiltrate. Superfluo ricordare che non esistono elenchi o statistiche (pubbliche) a proposito del numero di persone infiltrate (e dove), per cui non è possibile sapere se queste siano decine o centinaia e qualsiasi ipotesi si faccia in proposito è sicuramente campata in aria. Sicuramente però si tratta di una attività che oggi viene affiancata a quella del controllo fatto attraverso i software spia installati sui cellulari, come chiaramente dimostrato recentemente dalla scoperta che il programma "Graphite" (prodotto dalla società "Paragon") è stato usato per controllare alcune persone le cui comunicazioni vengono evidentemente ritenute interessanti dagli apparati repressivi.

Premesso quindi che il problema delle infiltrazioni esiste e che non è il frutto di una banale teoria complottista, sorgono spontanee almeno tre domande: 1. è possibile scoprire una infiltrazione? Come? 2. se vengono scoperti è opportuno denunciare pubblicamente questi casi? 3. è possibile prevenire una infiltrazione? Come?

Il "Manuale" citato all'inizio prova a rispondere soprattutto alle prime due domande ma fa sorgere alcune perplessità riguardanti la risposta alla terza domanda. Di seguito proviamo a riassumere il contenuto del documento e rimandiamo al testo completo le persone maggiormente interessate. Le citazioni letterali, messe tra virgolette, saranno seguite dal numero di pagina (racchiuso tra parentesi quadre) dalle quali provengono.

La prima cosa che viene chiarita è che il testo è stato scritto da persone che hanno direttamente subito l'attività di infiltrazione e che gli scopi del documento sono: "Trasmettere l'esperienza e le conoscenze" [3] acquisite; "Aumentare la cultura della tutela nelle organizzazioni e nei collettivi." [4] e mettere in evidenza le crepe del sistema delle infiltrazioni e il fatto che polizia e Stato non sono infallibili. In definitiva viene ritenuto che sia "indispensabile rendere pubbliche tutte le informazioni e gli elementi ottenuti" [4] e che sia necessario che determinate informazioni vengano condivise in quanto "sarebbe pericoloso e poco incoraggiante lasciare questa possibilità solo alla nostra discrezione e arbitrio, in quanto questo potrebbe produrre gerarchie e disequilibri di potere." [5]. Di seguito viene motivata la decisione di rendere pubbliche certe informazioni; si tratta probabilmente della sintesi di un dibattito nel quale sono stati valutati i pro e i contro di questa decisione.

Viene quindi risposto alla domanda: "Perché è importante che ci sia un gruppo che controlla il processo?" [8] alla quale seguono risposte che riguardano la "discrezione", la necessità di evitare inutili allarmismi ma anche quella di evitare che la persona infiltrata venga a conoscenza che è nel mirino di un "gruppo di indagine iniziale." [9].

Nel corso del testo si farà continuamente riferimento all'attività di questo "gruppo" formato da un insieme di persone che hanno tra loro forti legami di fiducia, che si sono trovati a condividere alcuni "sospetti" e che hanno deciso di approfondirli. Il fine è quello di fornire "informazioni, modelli comuni, linee guida e raccomandazioni sui possibili problemi che si possono incontrare quando si avvia un'indagine, nonché sulle possibili misure di sicurezza per prevenire le infiltrazioni." [10]

E proprio ai "sospetti" è dedicata la parte principale del documento. Secondo chi scrive "La maggior parte dei sospetti può nascere osservando l'abbigliamento [sic!], le idee politiche, le reti sociali, la mancanza di radici, qualcosa che non torna in una storia di vita o semplicemente il fatto che ci sono persone che mal si adattano al contesto."[11] a questi va aggiunto "l'allontanamento brusco, inaspettato e inspiegabile del/la compagna/o (infiltrato) dalla militanza" [12] un fatto avvenuto in non pochi casi e anche nel contesto delle infiltrazioni avvenute nel Regno Unito.

Se i "sospetti" sono solo un punto di partenza bisogna sempre tener presente che questi, da soli, non costituiscono una prova e che, verrà ripetuto in più occasioni, è molto meglio sbagliare che seguire un qualche tipo di pregiudizio. È a partire da questi "sospetti" collettivi "che possiamo formare un gruppo di affinità per portare avanti l'indagine." [14] Questo deve comprendere anche una persona della quale ci si fida ma che non ha legami con la persona sospettata, al fine di avere un punto di vista non direttamente coinvolto nel problema che possa servire ad evitare errori di valutazione e/o giudizio e che possa funzionare come una sorta di "supporto psicologico".

Nel "Manuale" si consiglia di tenere fin dall'inizio una traccia scritta di quello che viene in mente e delle informazioni raccolte e di valutare la persona sospetta secondo una serie di domande di base che verranno poi elencate più avanti nel testo. Arrivati a un certo punto si potrebbe avere la necessità di acquisire informazioni contattando altre persone e nel documento viene consigliato in che modo comportarsi in casi del genere.

Alla fine, in un modo o in un altro, si arriverà alla chiusura delle "indagini".

Nel migliore dei casi non vengono trovate prove sulla persona sospetta e questa informazione deve essere condivisa con tutte le persone che erano al corrente delle "indagini" al fine di evitare "che le voci continuino a circolare." [21] Si pone, in questo caso, il problema se la persona sospetta debba essere tra quelle informate, decisione che è ovviamente alquanto delicata. Su questo non viene data un'indicazione precisa mentre viene esplicitamente scritto che "Alcuni gruppi hanno deciso semplicemente di non menzionare l'indagine, il che può avere però lo svantaggio di non chiudere mai definitivamente la vicenda." [21]

Nel caso invece sebbene ci siano dei "sospetti" e delle "prove" queste non vengano considerate sufficienti o incontrovertibili viene consigliato di essere prudenti e di "non pubblicare nulla fino a quando non saranno disponibili prove definitive." [23]

Nel peggiore dei casi, quando non ci sono dubbi sull'infiltrazione, viene suggerito che è "quasi sempre una buona idea rendere pubblica la notizia" [23] preoccupandosi di avvisare in anticipo le persone che hanno avuto maggiori contatti con quella infiltrata assicurandosi di avere a disposizione "strumenti di sostegno per coloro che saranno maggiormente colpiti dalle conseguenze." [25]

Nel "Manuale" si accenna appena al problema che potrebbe sorgere quando una persona infiltrata stringe una relazione con una o un attivista, il che complica di non poco tutta la faccenda. La questione viene ripresa, in parte, in un documentario (sulla stessa vicenda) prodotto da una piattaforma digitale catalana e visibile qui https://www.3cat.cat/3cat/infiltrats/video/6319194/

Nel "Manuale" vengono poi elencate le "lezioni" imparate dalle persone coinvolte in nove casi di infiltrazione che sono stati resi pubblici, più avanti nel testo verranno forniti i link alle pagine web dove sono pubblicate le storie di questi soggetti. Gli insegnamenti non riguardano solo le tecniche di infiltrazione ma anche gli effetti che scoperte del genere hanno a livello delle persone che fanno parte di gruppi, collettivi, movimenti. Effetti che sono soprattutto negativi e che potrebbero, se non ben gestiti, portare a danneggiare sia le persone che le loro relazioni: "Siate consapevoli che qualsiasi indagine, indipendentemente dal suo esito, può danneggiare le reti di fiducia all'interno del gruppo." [26] Ai danni di tipo psicologico e relazionale vengono dedicate alcune pagine del "Manuale" e viene consigliato di scegliere dei "protocolli di sicurezza" adeguati e che facciano sentire le persone a proprio agio.

Vengono quindi elencate le 17 "domande" sulle quali dovrebbero basarsi le "indagini" e che dovrebbero costituire una sorta di griglia di lavoro utile per smascherare una infiltrazione. Ognuna di queste domande è corredata da spiegazioni e da esempi tratti da casi reali.

Ecco l'elenco: 1. Storia passata e mancanza di radici; 2. Le loro idee politiche sono quasi inesistenti o poco sviluppate?; 3. Qualcuno ha conosciuto la loro famiglia?; 4. La loro vita lavorativa o "personale" li porta ad assentarsi per lunghi periodi di tempo o per molti brevi periodi?; 5. Casa loro sembra poco vissuta?; 6. Come è arrivato alla militanza?; 7. Hanno capacità di guida fuori dal comune o hanno una patente di guida per quasi tutte le categorie di veicoli?; 8. Qual è il loro atteggiamento o personalità?; 9. Hanno problemi di denaro?; 10. Le relazioni si concentrano sulle persone chiave o su quelle che le circondano?; 11. Stranezze e contraddizioni; 12. Ci sono stati strani

→

L'ordinaria emergenza straordinaria

Decreto repressione

Tiziano Antonelli

L'emanazione del cosiddetto decreto sicurezza e la sua approvazione presentano evidenti elementi di forzatura esercitati dal Governo che consolidano ancor di più la tendenza all'accentramento dei poteri.

È quanto si evince dalla relazione presentata dall'Ufficio del Massimario e del Ruolo della corte di Cassazione, una sorta di ufficio studi con il compito di svolgere l'analisi sistematica della giurisprudenza di legittimità.

La relazione è molto lunga ed articolata; per questa riflessione è sufficiente occuparsi del capo 3 della premessa, che si occupa delle problematiche costituzionali generali. L'Ufficio riprende nel proprio scritto quanto affermato dall'Appello per una sicurezza democratica, secondo il quale siamo di fronte a un "vero e proprio vulnus causato alla funzione legislativa delle Camere", dato che l'iter legislativo del d.d.l. sicurezza, ai sensi dell'art. 72 Cost., "era ormai prossimo alla conclusione, quando è intervenuto il plateale colpo di mano con cui il governo si è appropriato del testo e di un compito che, secondo l'art. 77 Cost., può svolgere solo in casi straordinari di necessità e di urgenza".

Secondo i docenti di diritto costituzionale ascoltati dalle Commissioni I e II riunite della Camera durante l'iter di conversione del decreto, saremmo di fronte ad "una vera e propria regressione democratica, con un salto di qualità nell'aggressione alla legalità costituzionale, oltre che ai diritti fondamentali". Anche l'Osservatorio dell'Associazione Italiana dei Costituzionalisti ha rilevato che ci troviamo di fronte a una "prepotenza governativa"; l'Associazione Italiana Professori di Diritto Penale ha criticato, oltre al contenuto, il metodo, che ha creato "un precedente che potrebbe alimentare una prassi che svilisce il ruolo del Parlamento". L'Alto Commissariato per i diritti umani dell'O.N.U. esprime particolare preoccupazione per la decisione del Governo italiano di trasformare il disegno di legge in materia di sicurezza in un decreto d'emergenza, aggirando lo scrutinio parlamentare e il dibattito pubblico; riguardo al merito lo stesso organismo evidenzia il rischio di colpire eccessivamente gruppi specifici, come minoranze etniche, migranti e rifugiati, configurandosi come potenziale causa di discriminazioni e violazioni di diritti umani.

Successivamente l'Ufficio del Massimario prende in esame altri aspetti del decreto sicurezza, esame da cui emergono criticità dal punto di vista costituzionale, come la mancanza dei requisiti di straordinaria necessità e urgenza, la ritardata presentazione alle Camere, l'eterogeneità, l'uso della decretazione d'urgenza in materia penale, oltre al mancato rispetto dei principi costituzionali in materia penale.

Leggendo il testo della Corte di Cassazione quindi possiamo concludere che questo decreto condivide con altri precedenti interventi legislativi aspetti critici dal punto di vista costituzionale, legati alla decretazione d'urgenza, con cui il governo si appropria del potere legislativo che spetterebbe al Parlamento, ridotto al ruolo di ratifica di decisioni prese altrove. Questa pratica è aggravata dal particolare percorso di questo decreto, prima presentato alle Camere, poi, vista la difficoltà di approvarlo senza modifiche, "scippato" dal Governo e ripresentato in forma di decreto legge per impedirne la discussione e la modifica.

L'opposizione parlamentare è salita subito sul carro, denunciando il comportamento del governo in carica e il rischio di accentuare la deriva autoritaria. L'opposizione parlamentare, ovviamente, fa il suo gioco e cerca di mettere in cattiva luce l'attuale Governo e di presentarsi come paladina della libertà.

In sostanza, però, non dice da cosa è composta la deriva autoritaria e che non ci troviamo di fronte ad una anomalia italiana, né ad una anomalia di questo governo. Per restare alla cronaca di questi ultimi anni, la nomina del governo Draghi e la successiva conferma del presidente uscente Sergio Mattarella, principale sostenitore del Governo in carica, per consentire allo stesso Mario Draghi di rimanere presidente del consiglio, una volta sfumata per Draghi la speranza di diventare presidente della repubblica, ne sono un esempio calzante: un balletto che si è svolto tutto nelle stanze del Quirinale e di Palazzo Chigi, in cui non sono stati coinvolti i comuni cittadini, ma in cui i sedicenti rappresentanti del popolo hanno svolto il ruolo di comparse.

Proprio la crescente crisi del capitalismo, incapace di produrre margini di profitto sufficienti a sostenere il sistema creditizio, crisi che ha raggiunto livelli esplosivi in Italia prima che altrove, rende necessario l'intervento crescente dei governi a sostegno dell'economia, cioè dell'accumulazione capitalistica. Allo stesso modo in cui si concentrano i gruppi capitalistici, industriali e finanziari, il potere di scelta politica si deve concentrare nelle mani dei governi e degli organismi internazionali sovragovernativi (Unione Europea, NATO, FMI ecc.), meno esposti dei governi alla "volubilità" dei corpi elettorali.

Il Governo in carica ha fatto del decreto sicurezza un provvedimento bandiera. Ha perfettamente ragione: la prassi seguita per la sua approvazione si inserisce nella trafila di provvedimenti che hanno progressivamente esautorato il Parlamento, fino a ridurlo di numero e a farlo diventare un'assemblea di clienti delle segreterie dei partiti, rafforzando il potere dell'esecutivo e soprattutto della presidenza della repubblica che nelle ultime legislature, al di là del personaggio temporaneamente su quello scranno, è intervenuto più volte quando il Parlamento era incapace di indicare un presidente del consiglio gradito ai potentati economici e finanziari. Il governo Meloni si presenta con questo provvedimento a suoi veri elettori, a chi ha tutto da perdere dal crescente malcontento sociale.

Se in Italia le questioni legate alla sicurezza vengono risolte con provvedimenti che assomigliano agli ukaz degli zar, negli Stati Uniti l'amministrazione Trump ricorre agli ordini esecutivi, in Francia Emmanuel Macron ricorre ai poteri straordinari del presidente per imporre una riforma delle pensioni non voluta dalla maggioranza dei ceti popolari francesi, mentre in Germania il governo fa approvare un mastodontico piano di riarmo ad un parlamento defunto. Non si tratta di aberrazioni: il dominio politico getta la maschera. I Governi, incapaci di accontentare tutti, sostengono i grandi capitalisti in cambio dell'appoggio che ne ricevono; per gli altri, per chi non è né cliente dei partiti né vassallo dei capitani d'industria, ci sono i decreti sicurezza per tenerli a freno. Israele insegna.

→

casi giudiziari o scarso interesse da parte della polizia?; 13. Sono improvvisamente scomparsi e hanno evitato qualsiasi contatto?; 14. Social; 15. Foto; 16. COVID; 17. Telefoni cellulari. [33-]

Sarebbe troppo lungo analizzare nei minimi particolari ognuno di questi che potremmo chiamare "indizi" e che dovrebbero aiutare a scoprire una persona infiltrata. Ma anche solo scorrendo l'elenco si vede che si tratta di modelli e/o schemi di comportamento che non hanno alcun tipo di specificità e che quindi possono significare tutto ma anche il contrario di tutto. Questo vale, in misura maggiore o minore, per quasi tutti i punti elencati, cosa del resto che viene notata (per fortuna!) anche in alcune delle note redatte da chi ha scritto il testo.

Verso la fine del documento viene scritto: "dobbiamo avere sempre chiaro però che la conoscenza di nuove persone dovrebbe essere finalizzata alla socializzazione di base e non tanto (o non solo) alla sicurezza" [51-52]. Per cui chi ha scritto il testo sembra non escludere la necessità che vengano fatte delle "indagini" su una qualunque nuova persona entri in contatto con un gruppo, un collettivo, un movimento. La cosa sembra confermata dal fatto che il paragrafo immediatamente successivo ha questo titolo: "Possibili precauzioni utili (ma non infallibili) per integrare le persone nel gruppo" [52] e viene seguito da una serie di suggerimenti per ottenere alcune informazioni di base su una persona. Non viene però precisato chi dovrebbe raccogliere queste "informazioni" e da quali "sospetti" sarebbe giustificata la raccolta.

Nelle "Conclusioni" [55] vengono ribadite molte delle avvertenze scritte in più occasioni nelle pagine precedenti del "Manuale" allo scopo di evitare i "falsi positivi" e gli effetti collaterali negativi per le comunità in lotta, peccato che poi si finisca per scrivere anche: "Il fatto che qualcuno non rientri negli schemi non significa che ogni sospetto debba essere scartato." [57]

Nel complesso si può ritenere che, a parte qualche ingenuità non voluta, il documento affronta un tema che, come abbiamo ricordato all'inizio, è ancora attuale e non solo in Spagna. Dal punto di vista politico il fatto che siano stati infiltrati gruppi, collettivi, movimenti che agiscono alla luce del sole la dice lunga sul fatto che questo genere di pratiche non servano certo a contrastare il terrorismo internazionale ma piuttosto la lotta sociale di base. Quello che però salta agli occhi è che in molti casi a far scoprire l'infiltrazione sono stati uno o più errori, alcuni davvero marchiani, commessi dalla persona infiltrata.

Quello che convince di meno delle proposte fatte nel "Manuale" è la necessità di creare una struttura segreta che "indaghi" sulle persone "sospette", una entità che – per come viene presentata nel testo – nasce in base a un "istinto" e che alla fine risponde quasi solo a se stessa. Questo non significa certo che sarebbe preferibile avere una sorta di polizia interna istituzionalizzata ma piuttosto che del problema della sicurezza si debbano fare carico direttamente tutte le persone che fanno parte di un gruppo, collettivo, movimento. Se uno degli scopi che si dovrebbero perseguire è quello di buttar fuori (piuttosto che scoprire) le persone non gradite, una discussione collettiva aperta su questi argomenti causerebbe non pochi problemi a una persona infiltrata.

In aggiunta sarebbe bene che i rapporti umani all'interno di una comunità di lotta non si basassero sul controllo – anche a fin di bene – che un gruppo (più o meno piccolo) esercita nei confronti di tutta la comunità.

La necessità di difendere le comunità è sicuramente qualcosa di importante ma questa dovrebbe essere attentamente bilanciata: anche chi ha scritto il "Manuale" ha sottolineato in più occasioni i danni collaterali provocati da una "indagine", peccato che però si ha l'impressione che questi non siano stati adeguatamente valutati e sicuramente non sono stati messi a confronto con i danni che potrebbe causare una infiltrazione. E stiamo parlando di danni che si producono qualsiasi sia il risultato finale di una "indagine". Ovviamente questo discorso vale (soprattutto) per gruppi, collettivi, movimenti che operano alla luce del sole e per i quali l'illegalità non è la principale o unica forma di lotta.

In definitiva un conto è convivere e gestire un pizzico di paranoia, soprattutto in certe occasioni, altro è farsi prendere la mano da meccanismi che potrebbero diventare delle prassi comunemente usate. Nella maggior parte dei casi probabilmente basta condividere anche solo un minimo di attenzione ai temi della sicurezza interna per provare ad affrontare il problema in modo collettivo piuttosto che delegarlo, oltretutto senza nemmeno esserne coscienti, a un piccolo gruppo.

Probabilmente questo sistema non sarà il massimo dell'efficienza, dal punto di vista della sicurezza, ma sicuramente permetterà di rendere partecipi tutte le persone di un certo tipo di problemi e questo diminuirà l'inevitabile impatto degli effetti negativi che sono causati da una infiltrazione.

Uno sguardo sulle trasformazioni dei movimenti di classe

Stefano Capello



La sconfitta referendaria del 9 Giugno era ampiamente attesa. Tra le stesse promotrici della consultazione lo scetticismo era fortemente diffuso. Salta subito all'occhio la cialtroneria e il pressapochismo di un comitato promotore che aveva delegato il successo della consultazione all'accoppiata con il referendum sulla legge riguardante l'autonomia differenziata. Quest'ultimo avrebbe dovuto (nella testa delle promotrici e dei promotori) tirare la volata agli altri referendum perché fortemente popolare soprattutto nelle regioni del centro-sud, immediatamente penalizzate da una legge pensata per favorire le regioni ricche del nord a discapito di due terzi del paese.

Una scelta così condizionata al volere della Consulta ed alle sue decisioni era già in partenza un segnale di grande debolezza, così come era un segnale di debolezza ricorrere all'istituto referendario per questioni relative ai rapporti di classe.

La prima volta che avvenne, nel 1985, per il taglio di due punti dell'allora ancora attiva scala mobile, il referendum ottenne ampiamente il quorum (all'epoca le percentuali di voto superavano sempre il 90%), ma venne sconfitto 54 a 46. E' importante ricordare che quell'Italia era ancora un paese dove la quota parte di popolazione operaia sfiorava il 35% della popolazione complessiva, mentre il lavoro dipendente in generale superava il 70%.

Nonostante questi dati, il consenso alla ripresa del maltolto fu inferiore alla metà dei votanti. Questo avvenne da un lato perché nel lavoro dipendente si calcola anche quella quota parte di lavoratrici e lavoratori impiegati di ufficio o comunque con mansioni superiori che, nel clima di restaurazione degli anni Ottanta, si erano schierati con le classi superiori di cui condividevano la visione del mondo e che erano ben compresi del fatto che una sconfitta operaia avrebbe determinato un loro vantaggio. Dall'altro lato, la politicizzazione del referendum non giovò al successo della consultazione e milioni di persone votarono in base allo schieramento di appartenenza. In epoca di regressione delle sinistre ed affermazione di un blocco centrista a guida DC-PSI, il referendum venne anche impallinato dalle posizioni sullo stesso dei partiti politici. Il 1985 fu anche l'anno della massima avanzata del PSI di Craxi e l'inizio di un serissimo arretramento del PCI alle elezioni amministrative svolte un mese prima della consultazione su lavoro.

Negli anni successivi ogni volta che il paese è stato chiamato a pronunciarsi su questioni riferite ai rapporti lavorativi non è mai stato raggiunto il quorum, né a destra, né a sinistra.

Il lavoro stesso è scivolato sempre più in un angolo, complice la percezione dell'assoluta impossibilità di incidere, da parte di lavoratrici e lavoratori, sui processi di ristrutturazione in corso. Il lavoro salariato ha continuato ad essere la principale fonte di sostentamento per la popolazione del paese, ma i lavoratori salariati sono scomparsi completamente come soggettività capace di porre i propri interessi e la propria visione del mondo nell'agone sociale.

La decisione di regolare i conti con quanto resta del jobs act per via referendaria è stata quindi sostanzialmente stolida, considerando i precedenti e soprattutto considerando il lavoro di distruzione della classe come aggregato politico messo in pratica negli ultimi quarant'anni almeno da parte degli stessi promotori dei referendum.

La pratica concertativa nata proprio al volgere degli anni Novanta dello scorso secolo ha visto la Cgil come principale protagonista; oggi lo stesso sindacato sta pagando lo scotto di questa scelta che, nel tempo, lo ha privato di ogni capacità di muovere il conflitto e quindi di mantenere un ruolo di protagonista nello scenario politico.

Le maggiori vittorie ottenute contro la restaurazione del potere dispotico imprenditoriale nelle aziende in questi 40 anni sono venute dai giudici e non dalle mobilitazioni che il sindacalismo concertativo ormai non tenta neanche più e che non hanno lo spazio politico per costituirsi in modo autonomo. Anche solo questo dato deve farci ragionare: a fronte del tentativo padronale di deregolamentare completamente il mercato del lavoro, l'unica vera trincea a disposizione di chi lavora è stata quella offerta da un potere statale come quello giudiziario che nella sua natura di presunto arbitro dei rapporti tra i poteri, ha colpito in questi anni l'eccessivo rafforzamento del polo imprenditoriale.

Ma come è successo tutto questo?

Fondamentalmente tre sono stati i motivi che hanno permesso lo sfascio di un movimento di classe ancora cinquant'anni fa tra i più avanzati dell'Occidente.

a) Una trasformazione del tessuto sociale del paese.

Il progressivo disimpegno della classe capitalistica italiana dall'investimento imprenditoriale ha determinato il mutamento delle dimensioni e della capacità di incidere sul conflitto (anche solo redistributivo) tra le classi nel paese da parte delle classi lavoratrici. Le mobilitazioni degli anni Sessanta e Settanta poggiavano su un tessuto operaio di grande impresa e su una condizione di tendenziale piena occupazione. Gli anni Ottanta vedono ancora una composizione sociale in cui si ha una forte presenza di lavoratrici e lavoratori della grande impresa, ma in condizione di progressiva regressione e di ristrutturazione della produzione, soprattutto in quella capitale operaia costituita dal vecchio triangolo industriale tra Milano, Genova e Torino. A questa regressione, che diventa esponenziale a partire dagli anni Novanta, quando le mutate condizioni internazionali permettono anche al capitale italiano l'avvio del processo di esternalizzazione della produzione, si deve aggiungere la sconfitta della soggettività operaia, la cui datazione si fa normalmente risalire all'autunno 80, al termine della battaglia della FIAT, ma che era stata lentamente preparata nel corso degli anni precedenti, almeno dal biennio 1975/76 con le prime ristrutturazioni nell'area milanese.

Il lavoro operaio perde la sua centralità, intesa in primo luogo come capacità di imporre la propria agenda al resto della società, e nel decennio successivo non è in grado di contrastare in modo efficace il processo di trasformazione al ribasso della struttura industriale. L'ultimo sussulto della vecchia composizione operaia avviene nel 1994, quando la controriforma delle pensioni mobilita per l'ultima volta il tessuto delle fabbriche ancora forte nel paese. E' un fuoco fatuo; l'anno successivo una riforma di identica fattura con l'aggiunta della postilla che prevede di salvare le pensioni di chi lavorava da più di 18 anni al momento dell'entrata in vigore, passa senza opposizione di sorta.

La vecchia classe operaia realizza un obiettivo insieme corporativo e generazionale, mentre la nuova composizione sociale si scopre vulnerabile e smarrita, senza punti di riferimento e soggetta a un'ondata senza precedenti di precarietà e cancellazione delle tutele sociali. Si rifugerà in soluzioni sempre più individuali o al limite di piccolo gruppo, cercando tra le pieghe del nuovo capitalismo gli strumenti della sopravvivenza.

Si consuma il divorzio tra le istanze conflittuali sul terreno sociale e il mondo del lavoro; da allora ad oggi i movimenti sociali nel paese saranno sempre più esterni alla conflittualità sul luogo di lavoro e il conflitto si allontanerà sempre di più dai luoghi di lavoro, quasi come se i due concetti fossero completamente estranei tra loro.

b) La trasformazione del ruolo del sindacalismo.

Il biennio 1992/93, con la proiezione di Cgil-Cisl e Uil nel ruolo di partecipanti alla gestione delle condizioni del processo produttivo nel paese, determina la salvaguardia delle organizzazioni sindacali a scapito degli interessi delle classi lavoratrici nel loro insieme, nonché una curvatura corporativa all'interno del mondo del lavoro. Le agitazioni che ancora si danno vengono agite su obiettivi spesso aziendali, al massimo categoriali e senza alcun collegamento con il resto delle lavoratrici e lavoratori. Sul terreno sociale, l'abbandono del conflitto a favore della concertazione porta all'esasperazione del processo di difesa del "proprio" posto di lavoro e all'introiezione dell'idea che il "nemico" sia costituito da lavoratrici e lavoratori delle imprese concorrenti. Questo processo avviene più facilmente in un tessuto di media e piccola impresa, che diventa egemone e che riesce ad imporre socialmente il proprio ordine del discorso e a condizionare pesantemente anche il discorso politico.

Il corporativismo sindacale nelle imprese maggiori e l'adesione alla narrazione imprenditoriale nelle medie e piccole aziende si tengono tra di loro e permettono un'articolazione del discorso sempre più centrata a livello individuale e sempre meno socialmente condivisa.

A questo aggiungiamo lo strutturarsi di un livello alto di disoccupazione e il contemporaneo diffondersi di un lavoro nero, mai venuto meno nel tempo, ma in piena espansione dagli anni Novanta in poi. Con questi presupposti, viene meno il riconoscersi delle persone che lavorano come classe, e viene meno anche la solidarietà reciproca a qualsiasi livello.

Oggi sui posti di lavoro la credibilità sindacale è data dalla capacità dell'organizzazione di risolvere questioni individuali o, al massimo, aziendali. Il fallimento del sindacalismo di base con il senno di poi era ampiamente prevedibile: esso è determinato proprio da

→

Iniziative a Sigonella e Niscemi

Un luglio contro la guerra

Antonio Rampolla

Viva preoccupazione attraversa Niscemi in questi giorni di guerra.

Il conflitto scaturito dall'attacco israeliano all'Iran provoca nella popolazione niscemese molta paura, si sa perfettamente che la base No Muos è di nuovo al centro dell'attenzione. Da quando è stata invasa l'Ucraina da parte della Russia e da quando dopo il 7 ottobre Israele ha risposto in maniera micidiale e risoluta all'attacco della resistenza palestinese, scatenando una reazione distruttiva e sterminata nei riguardi della popolazione palestinese di Gaza, blindando in maniera mortale i territori della Cisgiordania; da quando l'escalation bellica si è intensificata la consapevolezza dei rischi in sede locale è cresciuta.

Il Muos svolge un ruolo di primissimo piano in tutti i teatri di guerra, non ultimo il bombardamento amerikano ai siti nucleari iraniani.

La paura è diventata una realtà tra le persone di Niscemi, ma, potrei aggiungere, anche in Sicilia tutta.

Come ci riferiscono i compagni del locale comitato No Muos, da quando è scoppiata la guerra, una parte considerevole della popolazione da tempo fa ricorso a psicofarmaci per riuscire a sopportare la quotidianità delle notizie dai fronti bellici, cercando di allontanare l'ansia e la depressione prodotti dalla convivenza con un sito militare che ogni giorno uccide dentro e fuori il territorio cittadino.

Sì, il Muos uccide, e non solo con le azioni di guerra; uccide con le 46 antenne NRTF che da anni con le onde elettromagnetiche provocano tumori in paese e nel circondario, nella totale indifferenza e complicità della classe politica locale, regionale e nazionale.

Lo sappiamo molto bene: il militarismo e la guerra uccidono, come in questi territori uccide l'inquinamento dell'Eni e la violenza mafiosa, che adesso inonda il territorio niscemese di droga.

Nei giorni della guerra all'Iran i No Muos, che da tempo si fanno promotori delle istanze sociali, attraverso il comitato cittadino hanno scritto al Sindaco ed al Consiglio comunale, chiedendo quali misure stanno mettendo in campo per proteggere la popolazione da possibili attacchi missilistici.

Si è fatta anche una richiesta urgente di un Consiglio comunale che discuta dell'attuale situazione e delle azioni da intraprendere. È chiaro che non ci aspettiamo nulla dalle istituzioni, questo è stato solo un modo per farli uscire allo scoperto.

In questi giorni il Sindaco di Niscemi, quando si è visto protocollare la lettera del comitato No Muos, ha scritto subito al Governo centrale chiedendo rassicurazioni sullo stato delle cose.

Con i venti di Guerra alle porte, i politicanti di turno si rifanno vivi sabato 28 giugno come se nulla fosse, CGIL e PD fanno una manifestazione davanti ai cancelli della base statunitense di Sigonella da cui il Muos e le antenne NRTF dipendono.

I politicanti di turno come sempre mettono davanti il cadavere eccellente di Pio la Torre, come simbolo di lotta alla mafia e della volontà del PCI dell'epoca di opporsi all'installazione dei missili Cruise a Comiso, quando il PCI in Sicilia, grazie alla Lega Cooperative, intesseva relazioni politiche ed economiche con il sistema mafioso rappresentato in maniera potente dal mondo imprenditoriale ed editoriale catanese, con i conseguenti accordi nei palazzi di Palermo e Roma.

Si sa poi come è finita, con Pio la Torre ucciso e la Sicilia sconvolta dalla violenza politico mafiosa.

Ma il nemico non sempre marcia alla nostra testa, il movimento contro la guerra organizza per il 6 luglio una manifestazione a Sigonella ed una il 2 agosto a Niscemi davanti ai cancelli della base .

In ultimo, voglio ricordare che in questi anni di guerra il Movimento NO MUOS ha lottato qui in Sicilia in perfetta solitudine, sostenuto da pochi e ignorato e avversato da tanti, a riprova che non abbiamo né Padroni né Padrini.

→

questo stato delle cose che rende improponibile il modello sindacale novecentesco intercategoriale, solidale e improntato a un "noi" contro "loro" costruito su dinamiche di classe; le stesse e gli stessi componenti che vi si dovrebbero riconoscere non sentono come proprie queste dinamiche di classe quando non rifiutano addirittura alla radice il concetto stesso.

c) Normative antisciopero e divieto di conflitto.

La costruzione di una normativa preventiva e repressiva il cui scopo è quello di impedire che il paese diventi nuovamente teatro di forte conflittualità sociale è stata avviata con la prima legge contro lo sciopero nel 1990 ed è proseguita fino ad adesso con una legislazione che sempre di più dispone il divieto di conflitto nei luoghi della produzione.

Si tratta di un'azione preventiva e repressiva, perché la sua finalità non è solo quella di colpire le azioni di sciopero e di agitazione successivamente, ma di educare lavoratrici e lavoratori ad evitare di muovere il conflitto all'interno dei luoghi di lavoro, in modo da escludere completamente i luoghi della produzione dalle interferenze del dissenso e della contestazione, anche solo economica. Questo processo ha prodotto i suoi frutti diseducando due intere generazioni di lavoratrici e lavoratori, impedendo loro quell'apprendimento pratico della lotta necessario alla costruzione di qualsiasi mobilitazione.

Il conflitto però è naturale nelle comunità umane, soprattutto all'interno di una formazione sociale come quella capitalistica, che tende alla polarizzazione della società come naturale portato delle ineguaglianze prodotte dal mercato. Il conflitto tuttavia ha inevitabilmente dovuto cambiare luogo di espressione. I movimenti sociali che hanno coinvolto lavoratrici e lavoratori si sono prodotti su altri terreni e spesso con una forte componente locale. Il caso NoTAV è eloquente.

In valle Susa abbiamo assistito, negli anni della maggiore battaglia contro la grande opera, a una continua deindustrializzazione e desertificazione del tessuto produttivo dell'area. La solitudine di chi si è trovato a combattere per non perdere la propria fonte di reddito è stata palpabile, nonostante le stesse persone che lottavano contro la delocalizzazione fossero spesso impegnate nel movimento.

L'evidenza è stata ancora maggiore all'ILVA di Taranto, dove lavoratrici e lavoratori si sono divisi tra la difesa acritica e corporativa della fabbrica e la richiesta di bonifica ambientale radicale in collegamento con le e gli abitanti della città e dei quartieri dove di ILVA si muore.

In entrambi i casi il conflitto sociale si è dato nella dimensione del territorio, coinvolgendo le

persone non in quanto lavoratrici e lavoratori, ma in quanto abitanti di un territorio minacciato dall'estrattivismo. Il conflitto non è più rientrato sui luoghi di lavoro, ma le stesse classi lavoratrici lo hanno agito all'esterno del posto di lavoro, consapevoli dell'estrema difficoltà ad adottare forme radicali di scontro che invece si possono dare nello spazio del territorio. Non è un caso che la reazione dei governi, in particolare quelli esplicitamente orientati a destra, sia stata quella di varare una serie di decreti sicurezza il cui scopo è quello di svolgere la stessa funzione della legislazione contro lo sciopero sul territorio.

Il mutamento della composizione sociale del paese ha ovviamente prodotto anche uno spostamento nella costruzione delle identità, sia individuali che collettive.

L'appartenenza di classe, scontata in tempi neppure troppo lontani, esce completamente dalla narrazione con la quale le persone -per quanto appartenenti sociologicamente alle classi lavoratrici- si identificano. La narrazione operaia che nel trentennio glorioso del capitalismo europeo era un simbolo di potenza e di imposizione al resto della società della propria visione del mondo e dei propri bisogni, diventa un racconto di sconfitta e di marginalità con il quale difficilmente ci si può identificare. D'altra parte i molti tentativi di inventarsi soggetti unificanti (penso all'epopea mancata dell'operaio sociale o a quella altrettanto fantasmatica del cognitariato) o falliscono o diventano simboli di una condizione dalla quale emanciparsi al più presto, come nel caso della narrazione sul precariato.

In questo corpo sociale smembrato e svuotato di senso hanno facile presa narrazioni fortemente individualistiche e tendenti alla promozione sociale personale in diretta concorrenza con le persone che si trovano in condizioni simili alla propria.

La percezione di una condizione comune si allontana dai luoghi della produzione per presentarsi al massimo come forma identitaria fondata su altri miti che poco o nulla hanno a che fare con la classe. Pensiamo all'appartenenza nazionale il cui fantasma è pienamente tornato e si fa carne nei dispositivi razzializzanti ed in quelli escludenti.

Anche nell'ambito referendario ne abbiamo avuto una prova con il numero molto alto di NO al quesito riguardante la cittadinanza, evidentemente sentita come un beneficio particolare che non si vuole in nessun modo condividere, operando così scelte di campo che viaggiano sulla linea dei documenti in possesso delle singole persone.

Le condizioni comuni del genere, dell'etnia o del territorio, anche all'interno dei movimenti di critica e di opposizione, sono diventate gli unici fattori in grado di costruire identità comune, azione e capacità trasformativa.

Il terreno sociale si muove oggi su queste coordinate e la stessa azione sindacale non può che essere coinvolta da questo tipo di trasformazione.

Il risultato referendario è un'ulteriore conferma della strutturazione attuale delle identità all'interno della quale ci muoviamo. Non tenerne conto, incolpare l'improvvida decisione della Cgil o l'idiozia delle e dei lavoratori del paese è stupido, oltre che inutile. E' la stessa cosa che incolpare il destino o la malasorte.

La realtà vera è che ci troviamo dopo la fine di un ciclo dell'umanità -perlomeno di quella occidentale- in cui l'identità operaia è stata centrale nel determinare mentalità, narrazione e attività anche politica delle persone. E' stato un ciclo di estrema importanza e all'interno del quale molte e molti di noi si sono formate. Però è finito e non da oggi.

La costruzione di un'identità di classe che tenga conto delle molte altre identità dalle quali siamo attraversate ed attraversati, in primo luogo quella di genere ma non secondariamente quella relativa alle provenienze nazionali e alla nostra condizione o meno di razzializzate e razzializzati, è appunto una costruzione, non una riscoperta dei miti del passato.

Una classe non è tale quando si trova in una comune condizione sociologica, dalla quale spesso vuole solo fuggire, ma perché trova attorno alla propria condizione la capacità di costruire un'identità che punti a superare in modo collettivo la propria condizione e che possa farsi forza di questa all'interno dei conflitti sociali.

Il terreno sul quale lavorare è questo e non è nemmeno detto che la forma sindacale sia la più adatta alla trasformazione della nostra azione.

Partiamo da qui, con la consapevolezza della necessità di superare i limiti insiti nel nostro agire, senza risposte semplici e ancora una volta con l'intento di trasformazione radicale del mondo con gli strumenti che ci sapremo dare.

Note bandite

Bakunin 1 - Il diavolo alla console

En.Ri-ot

Il nome di Bakunin, assieme ad altri come Proudhon e Kropotkin, è indelebilmente legato all'anarchia e viceversa.

Di nobili origini, sfidò imperatori e borghesi di mezza Europa, temprando le sue idee rivoluzionarie tra prigioni e insurrezioni. La presenza in Italia di Michail Bakunin nella seconda metà dell'800 favorì la formazione di un'intera generazione di militanti rivoluzionari, tra cui per la levatura morale e intellettuale si possono ricordare Cafiero, Malatesta e Costa.

Filippo Turati in una nota biografica riportata nella prima edizione italiana di "Dio e lo Stato" (1893) - ma risalente a qualche anno prima, quando nel movimento operaio italiano socialismo e anarchismo erano in promiscuità/simbiosi - lo descrive così: "russo cosmopolita, pensatore soldato e idealista assetato d'azione".

Per quel che riguarda le canzoni, molto spesso tendono a ricordare rivolte, fatti di sangue e martiri, Bresci e Caserio più di altri, meno di frequente vi trovano spazio pensatori e ideologi. Anche per Bakunin vale un po' la stessa cosa, esistono canzoni a lui dedicate per lo più scritte però dopo molti anni (ben oltre un secolo!) dalla sua morte. Esiste una compilation per i 200 anni dalla sua nascita, curata dal Circolo Carlo Vanza di Bellinzona (Svizzera). È un cd diy totale, avvolto in un digipack di grezza carta riciclata rossa e grigia; nel libretto incollato c'è una citazione di John Cage sulla necessità di una "musica anarchica" in cui "i suoni siano solo suoni e le persone solo persone" per dissolvere davvero "la distinzione tra pubblico e musicisti". Tra pezzi più o meno punk da tutto il mondo vi sono quelli di Against All Authority e RAdadub esplicitamente per Bakunin. In copertina e sul dorso non c'è scritto niente. Una stringhetta con la firma di Bakunin chiude la copertina - a mo' di certificazione di qualità - e qualche vergata a pennarello indica il numero della copia, stampati solo 200 esemplari. Una chicca.

In lingua italiana qualcosa esiste per ricordare Bakunin, e cercheremo di canticchiare anche il contesto in cui lui operò e i tentativi rivoluzionari messi in atto proprio in Italia.

1 Rankore - Bakunin
2 Enzo Del Re – Comico
3 Benito Merlino – Lettera al ministro



1 Rankore – Bakunin

I Rankore (rigorosamente scritto con la 'k') sono un gruppo punk di Torino che fa canzoni politiche con un suono mai duro ma genuino e scatenato che non ha paura di inflessioni ska o folkeggianti. Nel loro repertorio non mancano anche cover di "classici" come "Inno individualista", "Sante Caserio" o "Il galeone".

I Rankore hanno dedicato un brano omonimo al principale esponente del movimento anarchico internazionale della sua epoca, sostenitore di spontaneismo, azione diretta e avversione allo Stato, "*... come fece Bakunin / continuerò a gridare / che Chiesa e Stato / son da eliminare!*". Il pezzo mantiene quel nesso essenziale tra pensiero e azione che ha caratterizzato la vita dell'anarchico, nel testo affiorano le citazioni delle sue opere più famose "Dio e lo Stato" e "Stato e anarchia". "*Lo Stato è una macchinazione, un complotto, una dittatura, / un presidente, uno zar, un prete: contronatura!*". Per quanto possa essere semplice, il testo accenna alla partecipazione di Bakunin all'Internazionale, che contribuì a fondare quella Antiautoritaria nel 1872 in contrapposizione a quella di Marx ed Engels. Il rivoluzionario di origine russa studiò le classi contadine povere individuandole come "detonatore sociale rivoluzionario", "*...puntando dritto al cuore di banditi e proletari, / sfruttati ed in catene siam da secoli lontani, / non siamo bestie da lavoro / siamo esseri umani!*", anche per questo in Spagna e Italia i bakuninisti saranno maggioritari nel movimento operaio.

2 Enzo Del Re – Comico

La vita e l'opera di Enzo Del Re ci mostrano uno spaccato inconsueto della produzione artistica e musicale, militante e di protesta. Dalla sua Mola di Bari ha girato tutta l'Italia, rifiutando mezzi di trasporto privati e cachet che superassero la paga giornaliera di un operaio, vendendo i suoi dischi autoprodotti. Come cantastorie non è ricorso ai suoni suadenti della tradizione popolare, anzi nemmeno a degli strumenti "tradizionali" se è per questo. Suonava percuotendo oggetti comuni: "*Io e la mia sedia in giro per il mondo / a cantare, a suonare a concertare*", e oltre alla voce ritmava i suoi canti di lotta schioccando la lingua, diventando un *corpofonista*. Chissà se il suo stile inconfondibile potrebbe rientrare in quella musica anarchica fatta di rumori di cui parlava John Cage...

Il ricorso alla "sedia acustica" serviva a "riscattare" l'uso che i governanti avevano fatto della sedia elettrica: "*Con una sediaccia elettrica / ammazzati in America fulminati / i compagni Sacco e Vanzetti dai governantacci folgorati*".

Enzo Del Re ha collaborato con le sue canzoni a diversi spettacoli teatrali, alcuni di Dario Fo; nel '77 Radio Alice elegge "Lavorare con lentezza" come propria sigla. "*Ridere, / mi piace ridere, / mentre scoppia / la rivoluzione*" recita Comico che fa parte del suo primo disco. Nel pezzo possiamo trovare molti temi tipici degli anni '70, come l'immaginazione al potere e il sostegno alla lotta di liberazione del Vietnam. Col suo tono acido, ironico il testo recita nel ritornello: "*Ridere, / si fa per ridere / tutta la strada fino all'altro mondo. / Giap, Giap, Ho Chi Min / in allegria, / Giap, Ho Chi Min / con buon'umore / Ho Chi Min / ventiquattr'ore*". È interessante sottolineare che in una versione "alternativa" dello stesso brano, registrata da Del Re poco prima della sua morte nel 2011, il capo militare del Viet Minh e il presidente della Repubblica democratica del Vietnam vengono sostituiti da un evergreen libertario. "Ridere, / mi piace mettere al potere / l'immaginazione / Evviva Bakunin / in allegria, / Viva Bakunin / con buon'umore / Bakunìn / ventiquattr'ore".

3 Benito Merlino – Lettera al ministro

Benito Merlino ha scritto, arrangiato e interpretato canzoni in italiano e francese, ma anche negli idiomi delle sue origini, ovvero siciliano ed eoliano. Nelle numerose pubblicazioni, a partire dagli anni '60, si esprime tra la chanson e il folk. La sua carriera da cantante è iniziata in Francia, e più di recente ha scritto anche romanzi, oltre ad aver tradotto in francese quelli di Elio Vittorini e Pino Cacucci.

Da un'idea di Ugo Ronfani compone "La banda del Matese", l'album canta dell'esperienza insurrezionale guidata da Malatesta e Cafiero nel 1877 nei comuni montani tra Benevento e Campobasso, editato per il centenario. Il disco ripercorre fatti, aspirazioni e passioni degli internazionalisti che sotto la bandiera rosso-nera proclamarono la Repubblica sociale e abolirono la proprietà privata. Un altro componimento che si collega alla storia dell'anarchismo è *Lettera al Ministro* incisa in "Lettres d'amour et de haine" del 1976. Il componimento fa riferimento al testo che Andrea Costa scrisse nel 1877, una volta uscito di prigione dopo due anni di detenzione, indirizzandola a Giovanni Nicotera, allora ministro dell'Interno. Andrea Costa che ai tempi doveva ancora diventare deputato socialista e vice-presidente della Camera, venne incarcerato perché accusato di complotto contro lo Stato e per aver partecipato al tentativo insurrezionale del 1874. Nell'agosto di quell'anno a Bologna gli anarchici internazionalisti tentarono una insurrezione che però venne sventata sul nascere grazie a spie infiltrate. Fu in quell'occasione che Costa venne arrestato e ritenuto uno dei principali capi della rivolta. Anche Michail Bakunin, che in "Stato e anarchia" indicava l'Italia come la regione in cui la rivoluzione sociale era più prossima, giunge in incognito nel capoluogo emiliano, ma con la situazione già precipitata deve ripartire subito verso la Svizzera, alcuni dicono travestito da prete.

Questi fatti sono alla base del romanzo storico "Il diavolo al Pontelungo" di Riccardo Bacchelli. Andrea Costa, tra l'altro, scriverà la prima biografia italiana di Bakunin, su mandato del congresso emiliano romagnolo dell'Internazionale subito dopo la sua morte il 1° luglio 1876.

Costa nel 1877 usa parole di fuoco contro governo e borghesia, in risposta al Ministro che in Parlamento aveva gravemente accusato l'Internazionale dopo i moti del Matese. "*Seguite la vostra strada onorevole ministro / e noi seguiam la nostra: l'internazionalista! / Non è la rivoluzione osso per i vostri denti / con le persecuzioni non arriverete a niente*". Merlino è riuscito a riassumere in tre strofe la lunga stesura di Andrea Costa, parafrasandone l'iconico finale: "*E se altre volte abbiamo tentato il dialogare / con voi non si può più: è meglio bastonare. / Vivete pur tranquillo, onorevole barone. / Arrivederci al giorno della rivoluzione*".



Deborah Gressani, Giorgio Sacchetti e Sergio Sinigaglia
S'AVANZA UNO STRANO SOLDATO – IL MOVIMENTO PER LA DEMOCRATIZZAZIONE DELLE FORZE ARMATE (1970-1977)
ed. DeriveApprodi, Torino 2022

Igor Londero

L'esperienza dei PiD, i Proletari in Divisa, è una di quelle esperienze storiche che rischiano di non lasciare traccia, perché non hanno chi le ricordi e ne rivendichi l'eredità. Eppure, pur con le sue ovvie contraddizioni, non si può negare che ebbe un suo impatto su quegli anni e che seppe generare conflitti e tensioni all'interno di una delle 'istituzioni totali' (assieme a carceri e manicomi) che vennero messe in discussione nel periodo successivo al '68.

La prima di tre sezioni che compongono il testo, a cura di Gressani, inizia con una necessaria premessa teorica riguardo alle varie posizioni sull'obbligo di leva nei primi anni '70, quando i giovani formati dagli scontri a Valle Giulia, nei viaggi in autostop in tutta Europa, negli slogan come 'vietato vietare', si trovarono chiamati alla leva e inseriti nell'Esercito, 'istituzione totale', in cui lo Stato è Stato al 100%, più chiaro, più palese nei suoi meccanismi di oppressione: all'ingresso la recluta perde ogni diritto civile, viene spersonalizzata, rasata, numerata e rivestita. Viene de-civilizzata.

Al rifiuto totale del tradizionale antimilitarismo anarchico e di alcune confessioni cristiane, si aggiunsero in quegli anni il pacifismo e la non violenza mutuate dalla controcultura americana formata nell'opposizione all'intervento degli USA in Viet Nam. Lotta Continua, ed in seguito Avanguardia Operaia e il gruppo de Il Manifesto, vedono invece in questo rifiuto della naja vertenze che porterebbero tutt'al più all'istituzione dell'obiezione di coscienza, che finirebbe per togliere dalle caserme elementi rivoluzionari e favorire la creazione di un esercito professionista borghese. Per loro la naja veniva letta (almeno in una prima fase) come un'occasione di intervento rivoluzionario dall'interno. In tal modo la proposta di LC si distaccava anche dalla linea riformista del PCI, che vedeva nell' <<esercito popolare>> una garanzia di per sé di presidio democratico, senza alcun bisogno di intervento militante.

Di seguito Gressani ripercorre la storia dei PiD e degli altri gruppi con cui si sviluppò una sostanziale collaborazione in caserma, con tanto di firme collettive o congiunte su volantini e iniziative: i Collettivi proletari antimperialisti legati ad AO e i Collettivi militari comunisti connessi a Il Manifesto.

Il primo ambito di intervento fu la caserma, come 'luogo' in cui si concretizza l'istituzione totale: rancio, esercitazioni pericolose, condizioni sanitarie. Su questi temi iniziano le prime proteste, le insubordinazioni, gli scioperi e Lotta Continua inizia a pubblicare le lettere di denuncia che arrivano dalle caserme, dai compagni arruolati o in forma anonima.

Nella primavera del '70 c'è un primo caso documentato di ribellione. Al CAR di Casale Monferrato, 800 soldati si ritrovano in cortile a seguito di 8 casi di meningite virale, chiedendo opportune contromisure. Di seguito furono molti gli episodi di protesta per il rancio o le condizioni igeniche. LC documentava il conflitto, e lo alimentava, con lo spazio Lettere dai compagni soldati.

Nell'estate del '70 inizia a formarsi una rete e nell'autunno la rivista di LC tiene ormai una rubrica dal titolo Proletari in divisa, che presto diventerà un bollettino autonomo. Il 24 novembre, esce il primo numero autonomo del bollettino dei PiD.

Il secondo passo è la messa in discussione del principio di autorità, visto come meccanismo di formazione di cittadini obbedienti e disciplinati. Allora la parola d'ordine diventa rendere consapevoli i soldati dei propri diritti civili, per contrastare lo "Stato dentro lo Stato" (e tutto ciò nel contesto della critica antimperialista al ruolo dell'Esercito Italiano nella NATO). Il punto è anche 'defascistizzare' l'esercito per rispondere ad eventuali trame golpiste. Tuttavia, se le rivendicazioni di migliorie nella vita di caserma sfondano ed escono dai limiti dei militanti, ottenendo peraltro anche anche un certo miglioramento, questo secondo passo non attecchirà.

Il Friuli, solitamente marginalizzato, diventa centrale in quanto sede di 2/3 dell'EI. E così una prima timida apparizione pubblica si ha in occasione della marcia della pace (antimilitarista e non violenta) in Friuli nel '72. I PiD, benché distanti dalle premesse non violente degli organizzatori radicali, e da quelle antimilitariste dei gruppi anarchici che vi parteciparono in forze, parteciparono alla marcia, e per la prima volta militari in divisa si videro in piazza con i propri striscioni.

Nel '73, un po' per i fatti del Cile, un po' per l'istituzionalizzazione di LC in partito, l'entrismo da rivoluzione imminente si muta in 'democratizzazione'. Il tradimento dell'esercito cileno agli ordini di Pinochet rende impellente trasferire nell'EI pratiche democratiche in funzione antigolpista. L'anno successivo la Rivoluzione dei Garofani in Portogallo rafforza questa idea.

Nel '74 a Udine si tiene la manifestazione per l'anniversario del golpe cileno, l'11 settembre, e un centinaio di PiD sfilano in divisa. La scena di un centinaio di soldati in marcia, fazzoletto sul volto e pugno chiuso, si ripete il 14 settembre a Roma. Il 25 aprile del '75 (50esimo dalla liberazione e anniversario della Rivoluzione dei garofani) in tutta Italia i soldati partecipano alle celebrazioni. 500 a Milano, 400 a Spilimbergo (comune di 11 mila abitanti).

Ormai si realizza un'unità democratica di intenti con PSI e PCI in funzione antigolpista e per la revisione del "regolamento di disciplina". Il 22 novembre '75, 220 PiD in rappresentanza di 133 caserme si riuniscono a Roma. Si parla di diritto di assemblea, salute, diritto di partecipare alla vita sociale e politica. Il 4 dicembre viene indetto lo sciopero generale contro un prima bozza di modifica del regolamento, giudicata insufficiente. La mobilitazione ha successo, ma a questo punto PCI e sindacati si tirano indietro perché il passo successivo, un sindacato nell'esercito, era considerato troppo lungo.

L'esperienza si conclude con 'lo sposalizio finale tra l'Italia e i suoi militari', avvenuto tra le macerie del Friuli a seguito del terremoto del 6 maggio 1976. Il testo rileva vari lati tenuti in ombra dalla narrazione istituzionale del terremoto friulano, dal rifiuto della militarizzazione delle tendopoli da parte dei comitati di autogestione sorti in esse, al ritiro delle truppe in giugno per arrestare un 'incivilimento' dei militari. Il testo cita il Coordinamento dei militari democratici e un incontro che organizzarono a Udine il 6 giugno. Nel convegno si rilevò come l'unico rapporto possibile tra forze armate e popolo, era un rapporto di classe tra truppa e popolo, come è dimostrato dall'inserimento dei soldati, contrastato dai vertici, nei meccanismi di autogestione delle tendopoli. Inoltre il convegno poneva la questione delle servitù militari e chiedeva l'utilizzo sociale delle caserme, la fine della militarizzazione del territorio ed anzi l'impiego dell'esercito nella ricostruzione, la sospensione della leva per i terremotati.

Dopo questo canto del cigno, il movimento subisce la sorte di LC e del generale riflusso.

La seconda parte del testo, a cura di Sergio Sinigaglia, ex redattore di LC, raccoglie varie testimonianze di 'reduci' PiD, utili anche a ricostruire il contesto emotivo, spesso tralasciato nei racconti storici, un contesto fatto di rapporti umani, solidarietà, ingenuità, gioia.

Conclude il testo Giorgio Sacchetti, professore di Storia culturale e sociale a Firenze, peraltro noto storico dell'anarchismo, che sviluppa un discorso interessante, dal punto di vista metodologico e storiografico, ponendo domande sull'utilizzo delle fonti prodotte dagli organi di repressione nello studio dei movimenti.

In conclusione si può dire che il testo è molto significativo perché va a riempire un vuoto e ha tutti i pregi e i difetti di una ricerca pionieristica. Si spera sia un primo tassello di una ricerca più ampia che, ad esempio, superi l'appiattimento sulle sole fonti di LC anche nel senso (non certo facile) indicato da Sacchetti: fonti giudiziarie, di polizia, dell'EI. Queste fonti potrebbero essere utili per un'analisi sociale e demografica dei PiD: quanti sono stati, da che ambienti sociali venivano, da quali zone, ecc...Un altro ordine di ricerca potrebbe riguardare il riflesso del movimento nei mass media più istituzionali, ma anche nella pubblicistica di altri settori del movimento post '68.

Bilancio n. 21
ENTRATE

PAGAMENTO COPIE
CARRARA Tipografia €55,00
Totale €55,00

ABBONAMENTI
CASATENOVO V.Galbusera (cartaceo) €55,00; PERUGIA A.Vantaggi (cartaceo) €55,00; TORINO G.Serino (cartaceo+gadget) €65,00; ROMA P.Masiello (cartaceo) €55,00; AREZZO A.Fini (pdf) €25,00
Totale €255,00

ABBONAMENTI SOSTENITORI
Totale €0,00

SOTTOSCRIZIONI
AREZZO A.Fini €25,00
Totale €25,00

TOTALE ENTRATE €335,00

USCITE
Stampa n° 20 -€611,00; Spedizione n° 20 -€372,10
TOTALE USCITE -€983,10

saldo n. 21 -€648,10; saldo precedente €12.944,74
SALDO FINALE €12.296,64

IN CASSA AL 25/06/2025 €13.935,70

Da Pagare
Stampa n° 21 -€611,00; Spedizione n° 21 -€372,10; Fattura fedex maggio 2025 -€311,19



Recapiti Redazione e Amministrazione

Per contattare la Redazione (questioni redazionali):
Redazione Umanità Nova c/o Federazione Anarchica Livornese
via degli Asili, 33 - Livorno (LI)
e-mail: uenne_redazione@federazioneanarchica.org

Per contattare l'Amministrazione (distribuzioni, abbonamenti, copie saggio, arretrati, variazioni di indirizzo, ecc.):
email: amministrazioneun@federazioneanarchica.org
Indirizzo postale, indicare per esteso:
Amministrazione Umanità Nova
via Don Minzoni 1, Reggio Emilia (RE)

Una copia 1,5 €, arretrati 2 €
Abbonamenti: annuale 55 €
semestrale 35 €
sostenitore 80 € e oltre, estero 90 €
Omaggio per ə carceratə che ne fanno richiesta
con gadget 65 € (specificare sempre il gadget desiderato, per l'elenco visita il sito: umanitanova.org)
in PDF da 25 € in su (indicare sempre chiaramente nome cognome e indirizzo mail)

Versamenti sul conto corrente postale n° CCP 1038394878
Intestato ad "Associazione Umanita Nova"

Paypal amministrazioneun@federazioneanarchica.org
Codice IBAN: IT10I0760112800001038394878
intestato ad "Associazione Umanità Nova"

Anarchismo e organizzazione operaia

Luigi Fabbri
(tratto da "L'organizzazione operaia e l'anarchia")

L'organizzazione corporativa degli operai per la resistenza e l'attacco antipadronale può divenire libertaria, sol che gli anarchici vi portino in mezzo non la dissoluzione ma il soffio delle loro idee vivificatrici, esercitandovi la propria influenza immancabile alla loro energia rivoluzionaria. Che sia possibile che l'organizzazione operaia assuma carattere rivoluzionario e libertario e che si sia sulla via per renderla tale anche in Italia, ce lo dice il movimento ancora confuso ma che si va sempre più precisando, sotto il nome di sindacalismo.

E la sua necessità si afferma sempre più, non solo come arma di lotta, catapulta potente contro il muraglione che difende gli interessi di classe della borghesia, ma anche e soprattutto come l'organismo che si appresta a sostituire, senza necessità di poteri statali e centralizzatori, dopo la rivoluzione, gli organismi autoritari che oggi gestiscono i servizi pubblici, e tutto il congegno, oggi monopolizzato a vantaggio d'una minoranza oziosa e spoliatrice, della produzione e della distribuzione.

È il concetto di Bakunin, che le libere organizzazioni di mestiere, federate nei comuni, dei comuni nella nazione, delle nazioni nell'internazionale, sostituiranno il meccanismo pesante, per tre quarti inutile e nocivo, dello stato autoritario e prepotente. Il sindacato, come ora si chiama, sarà il nucleo base della società socialista e libertaria.

Dunque, per noi socialisti-anarchici, l'organizzazione operaia deve avere uno scopo ultimo, ed uno immediato. Lo scopo suo ultimo deve essere l'espropriazione del capitale per parte dei lavoratori associati, la restituzione cioè ai produttori, e per essi alle loro associazioni, di tutto ciò che il loro lavoro ha prodotto, di tutto ciò che ha prodotto il lavoro della classe operaia attraverso i secoli, di tutto ciò che senza l'opera dei lavoratori non avrebbe alcun valore. Lo scopo immediato è sviluppare sempre più lo spirito di solidarietà fra gli oppressi e di resistenza contro gli oppressori, tenere esercitato il proletariato con la ginnastica continua della lotta operaia nelle sue forme più diverse, conquistare oggi stesso tutto ciò che è possibile strappare, per quanto poco possa essere, al capitalismo, in benessere e in libertà.

L'organizzazione operaia ha anche una missione civile di educazione, oltre che quella di combattimento economico, ben altrimenti interessante che la propaganda speciale di uno speciale dogma politico.

Essa ha la missione di unire in un solo palpito il proletariato al disopra delle divisioni scolastiche, partigiane, politiche e nazionali, e di farne un blocco unico contro il capitalismo internazionale, il quale ci insegna come si fa a stare uniti, coll'opprimerci, sia esso azzurro, bianco o scarlatto, sia esso italiano, francese o tedesco. Ed oltre a questo, ha la missione di essere il crogiuolo in cui si formano le coscienze adatte ad una società avvenire di liberi e di uguali, poiché nell'organizzazione operaia gli anarchici vedono le stesse forme in embrione della società socialistica e libertaria, i nuclei iniziali che permetteranno al popolo, ammaestrato cosi ad amministrarsi da sé, di sostituire al sistema autoritario odierno quello libertario, senza crearsi daccapo delle dittature più o meno democratiche.

Perché le unioni operaie si mantengano su questa direttiva, bisogna che abbiano cura di non perder mai di vista lo scopo ultimo, e cioè che gli scopi immediati non siano mai in contraddizione con quelli mediati, e cosi i mezzi adoperati sieno, oltre che adatti a raggiungere un intento e un miglioramento parziale, anche tali da non incamminare il proletariato su di una via opposta a quella che lo condurrà all'abolizione di tutti i privilegi. Oltre a ciò l'organizzazione operaia deve badare che ad essa tutti gli operai possano appartenere, qualunque sia la fede politica speciale di ciascuno, bastando che tutti siano concordi contro il capitalismo.

L'unico terreno adatto all'armonia di tutti gli sforzi, di tutte le attività e le individualità, ed adatto eziandio all'armonia e alla continua correlazione tra il fine e i mezzi, tra lo scopo ultimo generale e gli scopi immediati, parziali, questo unico terreno è l'azione diretta, spiegata dai lavoratori nel campo economico, indipendente da qualsiasi partito politico, fuori d'ogni influenza e intromissione governativa e parlamentare, basata e fiduciosa solo nelle proprie forze ad esclusione di ogni mezzo che non scaturisca dalla organizzazione stessa e che da questa non si possa completamente e direttamente esplicare. Questo concetto della lotta operaia che i socialisti-anarchici hanno avuto sempre, è precisamente quello che con parola nuova, abbracciato oggi da un numero sempre maggiore di lavoratori anche non anarchici, si chiama sindacalismo, parola nuova che dice una cosa molto vecchia, poiché il sindacato non è altro, con parola derivata dal francese (syndicat) che l'unione di mestiere e precisamente la nostra lega di resistenza.

---

continua da pag. 1

di regime; Khamenei, già in preallarme, tanto da aver fatto occultare i pezzi più importanti dell'industria nucleare del paese, risponde con i missili mostrando tutti i limiti della difesa israeliana; Trump, dopo aver orchestrato la manfrina dei tavoli di trattativa sul nucleare con i persiani, accorre a sostegno dell'alleato con i super bombardieri e le super bombe; l'Iran minaccia allora la chiusura dello stretto di Hormuz da dove passa il 20/30 % del trasporto su nave di petrolio; la Cina interviene allora su Khamenei e la minaccia decade; a questo punto Trump si dichiara soddisfatto, non sostiene il cambio di regime voluto da Israele e concorda con l'Iran un bombardamento farsa per chiudere la partita e permettere a tutti gli attori del gioco di proclamarsi vincitori. Netanyahu proclama a gran voce che la possibilità per l'Iran di costruirsi un armamento nucleare è ormai differita di anni, godendo del clima di favore popolare creato sull'onda dell'attacco al nemico storico (perlomeno dalla affermazione della rivoluzione khomeinista nel 1979), favore certificato dagli ultimi sondaggi che danno in salita il suo partito (mentre la coalizione al governo non raggiungerebbe la maggioranza necessaria per riconfermarsi); intanto aumentano gli attacchi dei coloni in Cisgiordania e le uccisioni dei civili a Gaza, in un processo di accelerazione di annessione dei territori e di progressiva espulsione dei residenti palestinesi.

Anche Trump - osannato servilmente dall'ex capo della Nato Rutte - si dichiara vincitore. Come un novello Cesare sembra dire 'veni, vidi, vici', sono venuto, ho visto e ho vinto imponendo la mia pace, e guai se qualcuno osa mettere in forse la portata della sua vittoria. Trump non si può permettere di dimostrare alcuna debolezza; gli USA stanno vivendo una fase di profonda crisi economica e sociale, il suo debito ha raggiunto dimensioni stellari e collocare titoli diventa sempre più costoso e non concorrenziale con altre economie, il dollaro è sotto la parità con l'euro e sta scivolando sempre più, sollevando un quesito dterminante: fino a quando potrà rimanere valuta di scambio internazionale e bene di riserva in una situazione nella quale diventa sempre più difficile stampare moneta per rifinanziare il debito? In un anno il costo degli interessi è passato da 753 a 1235 miliardi di dollari, superando la stessa spesa militare. L'imposizione dell'aumento delle spese militari da parte dei paesi aderenti alla NATO, così come il braccio di ferro altalenante sulla questione dei dazi, rientrano, nei piani di Trump, nel tentativo di rimediare ad una situazione sempre più scivolosa, alla quale l'interventismo militare deve dare il suo contributo. Anche le misure prese all'interno degli USA dimostrano quanto Trump tema la crescita di un'opposizione interna alle sue politiche che inevitabilmente si riversano sui ceti popolari. La Guardia Nazionale, gli agenti dell'ICE, il Dipartimento di Giustizia dipendono ormai dalle sue direttive, non dai meccanismi previsti dalla Costituzione; il Congresso è stato esautorato dal controllo del potere di bilancio, assunto dal presidente, e numerosi sono i segnali di una messa in crisi delle istituzioni che hanno contrassegnato la vita di questo paese. Da un presidente che si dice convinto di essere stato mandato da Dio per sistemare le cose c'è d'aspettarsi di tutto. L'hanno capito anche diversi dei suoi che da lui stanno prendendo le distanze.

Il governo iraniano dal canto suo ha approfittato dell'attacco, previsto e preannunciato, per un'ulteriore stretta repressiva sugli oppositori, contemporanea ad un compattamento dei suoi sostenitori. Ma più che della propria forza militare, l'Iran si è avvalso non tanto delle pelose dichiarazioni di solidarietà del mondo musulmano, per lo più strumentali, ma della sua condizione di paese chiave in una regione del mondo essenziale per un'economia mondiale sempre più interconnessa e interdipendente. Colpire a fondo l'Iran, cercare un cambio di regime, avrebbe voluto favorire la sua disintegrazione come entità statale unitaria, stante la sua composizione etnica con quasi il 40% di popolazione non iraniana (curdi e beluci in primis), generando una situazione di ulteriore instabilità in un'area nella quale turchi, sauditi, sceicchi, cinesi e indiani stanno giocando le loro partite per affermare progressivamente, ma con cautela, il loro 'soft power'. E allora tutti vincitori!

Quelli che non vincono mai sono quelli che stanno sotto, nella scala sociale, e purtroppo anche nei bombardamenti. Eppure la forza ci sarebbe per rovesciare il tavolo se solo si avesse la volontà e la capacità di riconoscersi eguali in una condizione umana fatta di oppressione e sfruttamento.

Il cammino da fare è lungo e complesso, ma forse la velocità con la quale stanno avvenendo le trasformazioni potrà favorire una presa di coscienza collettiva che impedisca gli errori del passato e sbocchi in un reale processo rivoluzionario antiautoritario. Continuiamo a impegnarci per questo.

FAI - Federazione Anarchica Italiana aderente all'Internazionale delle Federazioni Anarchiche - IFA

SETTIMANALE ANARCHICO

UMANITA' NOVA

Umanità Nova - settimanale - Anno 105 n. 21- 29 giugno 2025 - Poste Italiane S.p.a. - spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv in L. n.46 del 27/2/2004) 2- cod sap 32207717 - Massa C.P.O.